

DOVE VA LA LETTERATURA

È saggio scrivere saggi

Un volume curato da Anna Dolfi avvalora un sospetto che da tempo va affermandosi: le migliori prove oggi arrivano non dalla fiction ma dalla saggistica. Anche in Italia

di Alfonso Berardinelli

Nonostante l'ottimismo commerciale (un po' disperato) di cui si alimenta il romanzo, nonostante l'aureola convenzionale di cui gode la poesia (o l'idea di poesia), sulla sorte attuale della letteratura europea gli interrogativi non mancano. Il fatto che raramente vengano formulati non migliora la situazione. Il nuovo millennio non ha portato scoperte nuove, né ha prodotto opere tali da apparire caratteristiche di una nuova epoca. La maggiore e più sintomatica novità è quantitativa: moltissimi sono gli scrittori e ognuno di loro pubblica molti libri. La formula «Letteratura in pericolo», lanciata qualche anno fa da un trascurabile pamphlet di Tzvetan Todorov, non ha certo convinto gli autori, più prolifici che mai, pur avendo attirato l'attenzione di qualche critico capace di guardare al di là delle apparenze. Dato che risulta latitante anche la letteratura teatrale (se qualche autore c'è, viene trascurato volentieri) non si può che pensare alla saggistica: il meno consacrato dei generi letterari, ancora non del tutto ammesso nel regno della "creatività", anche perché non sempre si sa distinguere la saggistica che è letteratura da quella accademica e giornalistica, che quasi mai lo è.

Un chiaro sintomo di questa ansia e incertezza (ontologica o deontologica) è il caso di alcuni ottimi saggisti che per sentirsi scrittori in piena regola si sono messi a scrivere romanzi "da dimenticare" e di fatto dimenticati: è accaduto, per esempio, a George Steiner, a Susan Sontag e a Claudio Magris.

Appena diverso è il caso di Roberto Calasso, che cerca non sempre felicemente di trasfigurare in narrazione lo studio dei miti e un'erudizione bibliografica maturata in decenni di lavoro editoriale. Comunque, se vogliamo identificare gli autori italiani oggi di maggior prestigio fuori dai nostri confini, troviamo proprio saggisti come Magris

e Calasso, nonché un filosofo scrittore che si muove fra teologia, letteratura e politica come Giorgio Agamben.

A questo punto posso azzardare un'ipotesi diagnostica. Dopo tanti secoli gloriosi e tante rivoluzioni novecentesche violentemente autocritiche, la narrativa e la poesia non sembrano più avere in Europa energia sufficiente per inventare nuovi miti, nuovi personaggi e nuove forme. Quando qualcuno ha provato a confrontare la prima metà del Novecento con la seconda, ha dovuto constatare che gli ultimi, indiscutibili classici erano quelli che avevano aperto e chiuso con i loro capolavori la fase terminale della modernità, portandola ai suoi limiti estremi: Proust, Valéry e i surrealisti, Kafka, Musil e Benn, Joyce, Woolf e Eliot. Da allora in poi, fino alla postmodernità, soprattutto i romanzieri sono diventati un fenomeno "fuori teoria", dando luogo a una varia vicenda di casi singoli, abnormi e contraddittori: che cosa hanno infatti in comune Henry Miller, Döblin, Céline, Faulkner, Hemingway, Borges, Blixen, Nabokov, Singer, Simenon, Morante, Solženicyn. Dopo gli anni Venti, i migliori narratori hanno quasi tutti abbandonato le rivoluzioni formali appena compiute e hanno fatto ognuno a modo suo.

Ma intanto, nel corso di un intero secolo, la saggistica aveva invaso e accerchiato, minacciato e nutrito gli altri generi letterari. I narratori puri, come Hemingway, Simenon e Singer, diminuivano, mentre aumentavano quelli riflessivi, compromessi e contaminati con la saggistica: si va da Gadda e Borges a Orwell, Camus, Queneau. La storia di Calvino, già in zona postmoderna, mostra in modo esemplare la svolta dal racconto puro alla dissoluzione metaletteraria del racconto e infine alla saggistica narrante di *Palomar* e *Collezione di sabbia*. In poeti-saggisti come Pasolini e Enzensberger, la saggistica ha preso il sopravvento, sia fuori che dentro la poesia. Infine, l'influenza e perfino la moda di uno dei più geniali e più esoterici critici del Novecento, Walter Benjamin, ha creato una vasta area di contaminazioni e di scambi fra invenzione speculativa e invenzione stilistica: influenza e

moda che si è sommata a quella di Roland Barthes, passato dalla critica della società borghese e di massa alla semiologia letteraria e più tardi all'aforistica autobiografica.

Sono stato spinto a queste considerazioni dalla lettura del volume *La saggistica degli scrittori* (Bulzoni, pagg. 456, € 35,00) a cura di Anna Dolfi, interamente dedicato alla teoria, alla pratica e alla presenza della forma saggistica nella letteratura del Novecento. Leggendolo, ho avuto l'impressione ricorrente che esaminando il passato questo volume proponga anche una strada per il presente e per il futuro: insomma, critica militante in forma di studio. Dopo gli atti di due convegni voluti da Giulia Cantarutti e pubblicati dal Mulino, *Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario* (2007) e *Prosa saggistica di area tedesca* (2011) e dopo le indagini di Angela Borghesi su una serie di *Genealogie critiche* (Quodlibet 2011), ecco dunque una serie di contributi (oltre venti) dovuti a studiosi italiani e francesi. La precisione delle analisi e la varietà degli scrittori presi in esame fanno di questo libro un vademecum critico che non pretende di esaurire il discorso, ma incoraggia a continuarlo in altre direzioni. I due capitoli teorici di apertura, dovuti a Enza Biagini e Marielle Macé, ripercorrono un itinerario nel quale non potevano mancare Lukács e Adorno, Sartre, Bataille e Barthes. Vengono poi dedicati due capitoli a Benjamin e a Queneau, a cui seguono studi sull'osmosi fra narrazione e saggio in Gadda, Carlo Levi, Meneghello, Manganelli, Calvino, Sciascia, Pasolini, Volponi, Arbasino, Magris. La saggistica dei poeti avrebbe forse richiesto un altro libro; qui ci si limita a pochi esempi, del resto ben scelti: Sereni, Luzi, Zanzotto, Bonnefoy.

Alla resa dei conti, ciò che emerge potrebbe essere definito «riflessione narrante». Anche nelle sue ramificazioni americane (Borges, Octavio Paz, Saul Bellow, Gore Vidal) la letteratura europea tende a includere una filosofia di se stessa e del mondo che raramente si incontra con quella dei filosofi professionali, poiché evita le astrazioni generalizzanti e preferisce muoversi fra microstoria e micrologia della vita quo-

tidiana, anche quando l'obiettivo è focalizzato sulla società e la politica. Enzensberger e Steiner possono essere considerati fra i più originali filosofi contemporanei, certo non inferiori ad Habermas o a Derri-

da. In Italia, dopo Pasolini e Calvino, gli ultimi maestri del Novecento sono stati tre saggisti narratori come Raffaele La Capria, Cesare Garboli e Piergiorgio Bellocchio, che invece di scrivere romanzi hanno scrit-

to saggi. Qualche buona ragione deve esserci. Poco formalizzato, il genere saggistico è il più libero e duttile dei generi letterari. Si adatta ai più diversi contenuti e alle più varie circostanze. Possiamo anche scommettere, credo, sul suo futuro.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



CRITICA AMERICANA | Susan Sontag in una fotografia del 1988

